

Dublino, 5 marzo 1856

Carissimi Padri,

quando fu istituito per la prima volta in Inghilterra otto anni fa l'Oratorio di S. Filippo, io mettevo in carta, e poi leggevo ai padri di quando in quando gli abbozzi di ciò che immaginavo fosse lo scopo e lo spirito di Lui. Senonchè da allora si sono verificati tanti cambiamenti in mezzo a noi, e il numero di coloro che appartenevano alla comunità di Maryvale è ora talmente ridotto che più grande di quella che io stesso possa comprendere è la ragione di presentare all'odierno consesso dei padri gli aspetti e le spiegazioni che ho di continuo nell'animo e negli orecchi. Ed è opportuno che io ripeta queste cose ora che ho fresca nella memoria una recente visita da me fatta al Santo Padre in Roma tanto più che mi sento spronato anche a farlo dalle circostanze che mi condussero alla Sua presenza.

In generale io non dirò nulla che non abbia già detto e ciò apparirà chiaro dalle citazioni che al presente non ho né tempo né libri da raccogliere di fresco. Apparirà, confido, egualmente chiaro che non dirò se non ciò che è stato nella sostanza già ammesso dalla comunità, seppure nella forma e nella lingua ci possa essere qualcosa di mio.

La Congregazione dell'Oratorio è una comunità di sacerdoti secolari, conviventi insieme senza voti, per l'adempimento del loro ministero, sotto una regola e con privilegi loro concessi dalla Santa Sede. Prima, i suoi membri sono "sacerdoti secolari", poi "viventi in comunità". Questo è l'Oratorio, né più né meno di questo: ma, essendo tutto ciò, ha varie caratteristiche delle quali ne metterò ora in rilievo alcune.

In primo luogo, non essendo altro che questo, non è né una religione né una corporazione religiosa. San Filippo non ebbe in idea di fondare una religione; diceva che ve n'erano già abbastanza nella Chiesa senza che egli ne aggiungesse una nuova. Diceva che se uno desiderava uno stato più alto, e si proponeva di fare i voti, c'erano pronte varie religioni; quanto a lui, voleva che nella sua congregazione si servisse Dio senza legame, poiché egli non aveva intenzione di istituire una nuova religione, ma intendeva che la carità fosse il vincolo di unione. Difatti, bisogna che una congregazione sia sotto i voti, o almeno i consigli cui si annettono i tre voti, se si vuole chiamare religione. Ora l'Oratorio non è un tal corpo; dalla nostra regola siamo considerati da san Filippo, quali sacerdoti secolari. Nella prefazione alla regola, per es. dove si parla della "maniera" o della "disciplina" di san Filippo, si dice che egli mostrasse ai sacerdoti secolari "viam a religiosorum institutis distantem". E san Filippo stesso era solito dire, più esplicitamente, che "era sua intenzione che quei che entravano nella sua congregazione fossero nella condizione di sacerdoti secolari e chierici ai quali li voleva conformi all'esteriore".

Un sacerdote regolare e un sacerdote secolare differiscono nel concetto l'uno dall'altro. Non c'è bisogno che un regolare abbia gli ordini sacri, e non c'è bisogno che un sacerdote sia sotto i tre voti; può essere regolare una donna, e può esser sacerdote un Ministro di Stato. Così differiscono essi; a quale delle due classi, ai regolari o ai secolari, si hanno da assegnare i Padri dell'Oratorio? Lo ripeto, tra i secolari. Onde essi differiscono dai Domenicani o dai Benedettini. Melchiorre Canus, p. es. era domenicano e sacerdote; il Baronio era sacerdote ed oratoriano. Noi non siamo religiosi, né abbiamo la perfezione propria dei religiosi.

Nondimeno, per quanto ciò sia vero, è vero ancora che per un certo uso improprio di lingua, l'Oratorio può chiamarsi religione. Per es. allorché i Teatini di Napoli esitarono di mandare per una festa un loro predicatore all'Oratorio, dicendo che essi non predicavano mai fuori di casa, san Filippo scrisse loro, come ci fa sapere il Padre Marciano, "di avere alcuno scrupolo su tal punto, in quanto che non si trattava di una casa di secolari, ma di una casa religiosa come la loro, perché le chiese dell'Oratorio erano come quelle dei Teatini". Di più, il P. Tarugi, in un memoriale presentato al Papa in pro della casa di Napoli, ne parla come di una casa composta di chierici secolari, cioè senza voti, ma pur regolari nell'osservanza, e non inferiori nella loro vita agli altri religiosi osservanti. Nella stessa guisa l'autore dei "Pregi" parla dell'Oratorio "benché non una religione «pure» quasi a modo di una religione". E il medesimo poi, quanto alla perfezione, voleva san Filippo che i suoi sudditi "cercassero tutti di imitare i religiosi nella perfezione, benché non li imitassero nella professione dei voti".

Per mettere d'accordo queste dichiarazioni opposte dell'Oratorio che è una comunità di sacerdoti secolari, e nondimeno una sorta di religione dei suoi membri che mirano alla perfezione, pur non essendo sotto i voti, si ha da avere in mente che si danno vari modi, anzi tipi, o almeno specie, di perfezione, e che la perfezione dei regolari non è che uno di questi modi e specie. Che cosa si vuole intendere per perfezione? Suppongo che sia la virtù o facoltà di fare il proprio dovere esattamente, naturalmente, compiutamente, quale che sia quel dovere, in opposizione a un'esecuzione parziale, trascurata, goffa, languida, forzata. E' una vita di fede, speranza e carità, che si manifesta in atti successivi secondo i bisogni del momento e l'attitudine della persona. Non consiste in azioni eroiche in special modo; non richiede fervore di devozione; ma implica regolarità, precisione, facilità, perseveranza nell'adempimento del proprio dovere. E' perfetto chi fa perfettamente i doveri della giornata. Questa idea è usuale nelle cose del mondo. Si parla di un uomo che è all'altezza sua, adatto alla propria condizione, e che domina le circostanze; di un avvocato che sa bene il fatto suo, di un capo partito alla Camera che è un ottimo oratore; e così pure di uno che passa uno splendido esame o di chi produce un'opera d'arte accuratamente finita; di chi tira di scherma e pattina o giuoca al biliardo bellamente. In tutti i codesti encomi si ha di mira una stessa idea, val a dire, l'idea che voi siete maestro dell'opera vostra o che avete l'opera vostra in vostro potere. Tale, pure, è la perfezione cristiana; e se è così, essa consiste in sostanza nell'osservanza del precetto, non del consiglio; e dipende immediatamente da abitudini acquisite formatesi nell'anima per atti soprannaturali passati o contemporaneamente nell'esercizio di essi.

Ma poi chi è padrone dell'opera propria è superiore ad essa. La superiorità è compresa nell'idea stessa di padronanza. Quindi l'esecuzione esatta del precetto, o uno stato di perfezione, accidentalmente, ma di necessità, implica un po' dell'osservanza del consiglio. Così è nelle cose di questo mondo. Uno che va agli esami ha letto moltissimo che non presenta; un Cicerone ci dirà quanti studi accessori siano necessari a un grande oratore. Al tempo stesso non si dà perfezione senza l'osservanza dei consigli. Chi non mira più in alto del suo dovere sarà certo che non arriverà; e senza quella generosità e quel coraggio dell'ubbidienza, che implicano le opere di supererogazione, non ci sarà mai ubbidienza soddisfacente.

Si qui la ricerca e la pratica della perfezione sono comuni a tutti i cristiani, siano essi secolari, preti o regolari. In ogni caso è necessaria l'osservanza del consiglio. Ma poi, si noti, ci sono molti consigli, e non tutti necessari alla perfezione, ma l'osservanza di uno o di un altro; e poiché i consigli in se stessi sono diversissimi l'uno dall'altro, e lo sono ancor più nel modo di adempierli, ne segue che ci sono modi assai diversi di cercare e praticare la perfezione, e si può tutti andare alla perfezione benché si appaia molto diversi gli uni dagli altri. E se non si tiene conto di ciò e non si ammette nella pienezza delle sue conseguenze si corre il rischio di divenire angusti di mente e di fare giudizi temerari.

Chi osserva un consiglio e chi un altro, eppure tutti posson esser perfetti. San Gregorio I era perfetto, benché non digiunasse come san Basilio; san Basilio era perfetto, benché non si astenesse dalla letteratura secolaresca come santa Teresa; santa Teresa era perfetta, benché non le fosse permesso di andare tra i pagani, come a san Francesco Saverio; san Francesco era perfetto, benché non si rinchiusse in un luogo, al pari di un eremita del deserto o al pari di san Filippo. Anzi, quando pure la perfezione è della stessa specie, può differire, può variare nei suoi molteplici modelli. San Tommaso e il beato fra Angelico furono ambedue domenicani; furono tutti e due sulla via della perfezione; ma san Tommaso scrisse di teologia e di metafisica e fra Angelico dipinse la Madonna. San Crisostomo e san Gregorio Nazianzeno furono ambedue elevati alla dignità episcopale; furono ambedue sulla via della perfezione, ma san Crisostomo commentò san Paolo e san Gregorio scrisse esametri e pentametri.

Non ne segue, pertanto, che perché non sono sotto i tre voti, i Padri dell'Oratorio non abbiano da mirare alla perfezione; ma sì certo che l'Oratorio non è una religione. E' quindi quasi una religione ovvero una specie di religione. Ch'esso professi la perfezione è del resto ben chiaro dalla storia e dalle vite dei suoi primi Padri; anzi dal succedersi di Padri in ogni parte d'Italia. Ben diciotto dei primi Padri della Chiesa Nuova hanno ricevuto il titolo di venerabili. I fondatori degli Oratori di Macerata, Jesi, Firenze, Padova, Forlì, Camerino e vari altri Padri, o operarono miracoli o ottennero grazie o morirono in concetto di santi o apparvero in visioni o dietro di sé lasciarono i loro corpi incorrotti o sono sotto processo di canonizzazione. Le fatiche missionarie del P. Santi di Padova e del P. Magnanti dell'Aquila non conobbero limiti. L'Oratorio di Fermo ha avuto una serie di santi uomini fino ai dì nostri. Nell'insieme l'Oratorio è servito di esempio è d'appoggio al clero secolare, dovunque ha piantato le sue tende. Ha corrisposto quindi, pienamente, all'idea di essere quasi una religione; ma pure, ciononostante, e appunto perché non è volto in una data direzione in grazia dei voti, può non rispondere, sia nell'insieme sia nei suoi componenti singoli, all'idea di perfezione necessaria all'eremita, al cistercense, al carmelitano o al gesuita; e ci si affaccia di nuovo alla mente la questione da risolvere: Qual è la perfezione di un Padre dell'Oratorio e che cosa s'accorda e che cosa non s'accorda con essa?

John Henry Newman